

l'Autore presenta una teoria dello «Stato giusto», con un significativo rinvio al concetto di 'diritto naturale': «Un buon Stato è uno Stato – questa la tesi principale – che realizza il diritto naturale, e il diritto naturale [...] può trovare la garanzia della sua esistenza soltanto nello Stato» (p. 776). Il diritto naturale costituisce una «vera e propria parte delle norme morali» (p. 784), precisamente rappresenta il «complesso di quelle norme, che possono o addirittura devono, per motivi morali, venire imposte con mezzi costringenti, in quanto ciò non sia contrario allo scopo» (p. 777). In tal senso il diritto naturale è un criterio per giudicare della morale del diritto positivo, e si fonda sui principi dell'etica universale. In secondo luogo (cap. 8) Hösle propone una concezione della «politica giusta», di cui il diritto naturale costituisce una componente necessaria, ma non sufficiente. Una politica morale si trova nel campo di tensione di due compiti: deve tendere a finalità statuali morali (segnalate dal diritto naturale), e deve avere la possibilità di realizzare fattualmente queste finalità, e «perciò deve essere condotta con competenza critica, anche se i mezzi applicati devono a loro volta venire valutati in chiave morale» (p. 945). Infine (cap. 9), Hösle trae le conseguenze da quanto esposto nei due capitoli precedenti e dibatte le linee fondamentali di un'etica politica di fronte ai problemi concreti della situazione mondiale. Qui incontriamo l'applicazione concretamente-concreta dell'etica politica, dove il filosofo interviene come «accompagnatore critico» della vita reale, per sostenere l'impegno morale e promuovere la chiarezza concettuale.

L'Autore non si nasconde l'estrema difficoltà del compito assunto con questo libro. La molteplicità dei metodi adottati e dei temi affrontati non è priva di qualche rischio, gli stesso annota, ad esempio nell'applicazione di una terminologia effettivamente unitaria. Hösle osserva però che il nostro tempo «manca soprattutto di rappresentazioni panoramiche, di visioni del tutto» (p. 19), e aggiunge che senza queste visioni anche la penetrazione in dettaglio diviene spesso fuorviante, addirittura pericolosa. Concordo con questo punto di vista, e ritengono che *Moral und Politik* abbia il grande merito di avanzare con impressionante vigore e ammirevole competenza una simile visione di insieme, senza limitarsi a constatare che essa manca e che è necessaria. Si potranno discutere singole tesi, ma ciò è possibile proprio perché qui finalmente viene proposto un contenuto fondamentale e sostanziale. In un tempo che vede il successo – almeno sui grandi *media* – di prospettive decostruzionistiche, oppure il moltiplicarsi di ricerche puramente settoriali, leggere e studiare questo libro provoca in definitiva una soddisfazione intellettuale. Da esso scaturisce una 'provocazione' positiva per chi tiene ferma la responsabilità della filosofia come *logon didonai*, ovvero elaborazione ininterrotta e argomentazione mai appagata di ragioni con una pretesa di verità e di validità, cosa che rappresenta il solo modo – nel campo scientifico – per prendere sul serio gli altri come esseri capaci di dialogo e di comprensione razionale.

MARCO IVALDO

CARLA DANANI, *La questione dell'oggettività nell'ermeneutica di Emilio Betti*, Vita e Pensiero, Milano 1998. Un volume di pp. X-296.

In questo ben documentato studio sull'ermeneutica di Emilio Betti, la prospettiva d'indagine adottata coincide con quello che, secondo l'Autrice, è anche il filo con-

duttore dell'itinerario speculativo del giurista e filosofo italiano: la questione dell'oggettività.

La centralità conferita alla tesi bettiana asserente accanto alla storicità della conoscenza la possibilità di intendere 'oggettivamente' l'alterità nel suo autonomo significato, risponde a un'esigenza dell'Autrice: quella di considerare la rilevanza filosofica di questa teoria dell'interpretazione indipendentemente dal confronto con l'ermeneutica ontologica. Numerosi studi filosofici, infatti, limitando la prospettiva d'indagine sull'opera di Betti alla nota polemica con H.G. Gadamer, hanno svilito la ricchezza e la peculiarità della riflessione bettiana, non cogliendone quindi fino in fondo l'impostazione alternativa rispetto alla cosiddetta 'ermeneutica esistenzialistica'. A tale proposito, il lettore troverà, all'inizio del volume, un'analitica documentazione critica sugli studi che, in Italia e all'estero, sono stati dedicati all'autore in esame, con particolare attenzione alla prospettiva d'indagine in essi adottata.

Percorrendo l'itinerario evolutivo degli studi giuridici e delle opere antecedenti alla stesura della *Teoria generale dell'interpretazione*, l'Autrice tratta progressivamente gli aspetti peculiari di questa teoria ermeneutica, a partire dal concetto di 'distanza' tra interprete e *interpretandum*. Ciò che a questo proposito si intende evidenziare è che tale distanza ermeneutica non è posta soggettivamente dall'interprete, essendo piuttosto *data*, e ciò è indice di autonomia dell'*interpretandum*. L'ipotesi di lettura indica, quindi, nel «paradigma della distanziamento» la condizione epistemologica per giungere alla comprensione del significato oggettivo dell'alterità. Tale considerazione offre peraltro all'Autrice la prima occasione di notare la mancanza di un'impostazione fondativa in tale ermeneutica che, svolgendosi per lo più sulla linea di un discorso di diritto, lascia spesso per presupposte le spiegazioni filosofiche di alcune importanti asserzioni.

L'analisi critica si rivolge, quindi, al concetto di 'forma rappresentativa', quel peculiare rapporto unitario di oggettività reale (il dato fenomenico) e oggettività ideale (le categorie logiche e i valori etici) che costituisce l'esclusivo referente dell'interpretazione. L'esposizione di questo tema è arricchita dalla proposta dell'Autrice di leggere la vichiana teoria del *verum factum* e del *verum certum* come strumento ermeneutico per illuminare gli aspetti aporetici del pensiero di Betti sul rapporto tra valori ideali e interprete – *interpretandum*. Le forme rappresentative, infatti, come oggettivazioni reali di valori spirituali, sono autonome sia dal soggetto interpretante sia dallo spirito che in esse si esprime. Alla luce dell'insegnamento di Vico, secondo il quale «bisogna riconoscere il darsi di una verità alla quale la mente umana è aperta (il vero eterno), che viene diversamente "fatta"» (p. 37), è quindi possibile spiegare che il *verum* (gli ideali etici e logici di Betti) si oggettiva in forme rappresentative che nell'essere «fatte» acquisiscono autonomia dal loro stesso autore. Il principio bettiano di inversione dell'*iter* interpretativo in *iter* creativo non significa quindi che il compimento del processo interpretativo debba identificarsi con l'introspezione della soggettività autrice dell'oggettivazione: essendo, infatti, la forma rappresentativa autonoma dallo spirito che in essa si è estrinsecato, occorre considerare oggettivamente il *factum* nella sua autonoma «legge di formazione» e nella valenza simbolica di un'idealità ulteriore. La lettura comparata tra Vico e Betti conduce quindi l'Autrice a chiarire il senso non intellettualistico del concetto di oggettività in questa ermeneutica, di cui si valorizza inoltre l'intrinseca vocazione etica.

Il processo interpretativo non sarebbe realizzabile se la distanza non fosse accompagnata da un legame di 'parentela' tra interlocutori; l'esposizione analitica della «comune umanità» (l'apertura dell'individuo alla realtà ideale) e del suo mezzo di comunicazione, il linguaggio, si avvale dei confronti con le lezioni di Vico, W. von

Humboldt, de Saussure, verso i quali si riconosce il debito della bettiana concezione del linguaggio.

L'ultima parte del volume esamina analiticamente le indicazioni metodologico-procedurali di Betti per la realizzazione di un processo interpretativo rispettoso del significato oggettivo dell'*interpretandum*. Non ci soffermiamo qui sulle singole distinzioni e sulle relative discussioni riguardanti i canoni metodologici, i momenti e le tipologie dell'interpretazione, per evidenziare piuttosto l'annotazione dell'Autrice sull'implicita asimmetria tra i canoni del soggetto, applicabili in misura differente a seconda del tipo di interpretazione, e i canoni dell'oggetto, validi incondizionatamente. Si osserva quindi «la valenza non meramente classificatoria della tipologia bettiana» (p. 244) che esprime una sottintesa ma evidente priorità dell'interpretazione di tipo ricognitivo, e quindi la convergenza dei diversi temi ermeneutici verso l'unico percorso dell'oggettività.

Solamente dopo avere esposto analiticamente la struttura «in sé» dell'ermeneutica di Betti, l'Autrice ne apre il confronto con le teorie di Gadamer e di Bultmann, non entrando tuttavia nel merito della disputa, ma svolgendo alcune considerazioni sulla possibilità di ripensare ciò che le diverse impostazioni metodologiche lasciano «impensato perché presunto, fin dall'inizio, in alternativa» (p. 241): esigenza di oggettività da una parte, coinvolgimento storico dall'altra.

In conclusione, l'Autrice riprende la tesi dell'eticità intrinseca all'ermeneutica bettiana, mostrando come in essa si possa indicare sia un'etica *dell'*ermeneutica, sia un'etica *dall'*ermeneutica. È vero, infatti, che esiste per Betti un modo preciso, quello dell'oggettività, di instaurare *bene* la relazione interpretativa. Il rapporto ermeneutico, inoltre, è impostato come il riconoscimento di un valore che si dà in una distanza; la 'parentela' o la comune apertura all'oggettività ideale dei valori può essere comunicata solo attraverso le forme rappresentative. «Virtù della tolleranza» e «oggettività della conoscenza» costituiscono, quindi, i poli di una circolarità tra etica e teoresi: la conoscenza oggettiva è, infatti, raggiungibile solo tramite un'etica dell'umiltà e, parimenti, la tolleranza appartiene a chi sa comprendere oggettivamente l'alterità.

Le conclusive osservazioni critiche dell'Autrice evidenziano la mancanza di spiegazioni fondative sull'istanza metafisica sottintesa alla tesi dell'individuo come apertura all'oggettività ideale. Si sostiene, in sintesi, che Betti, pur avendo esplicitamente negato al suo pensiero ermeneutico il valore di un sistema filosofico, presupponga in realtà l'istanza metafisica e la valenza etica come criteri regolativi e centri d'ispirazione del suo discorso. Un approfondimento di questi temi sarebbe stato auspicabile, secondo l'Autrice, anche per chiarire quegli aspetti lacunosi dell'ermeneutica bettiana che in questo studio sono stati discussi con analitica precisione e attento spirito critico.

La chiarezza espositiva, accompagnata dalla profondità di analisi nel cogliere i meriti e i limiti di questa teoria dell'interpretazione, costituiscono un'ulteriore nota di merito di questo interessante contributo teoretico.

DANIELA CORBETTA

GEORGES CANGUILHELM - DOMINIQUE LECOURT, *L'epistemologia di Gaston Bachelard*, a cura di F. BONICALZI, Jaca Book, Milano 1997. Un volume di pp. 192.

La riedizione, curata da Francesca Bonicalzi per Jaca Book (Milano 1997), de *L'epistemologia di Gaston Bachelard*, di G. Canguilhem e D. Lecourt, vuole ripro-